

ALTERITÀ E COMPLESSITÀ

Collana di Filosofia morale e Scienze umane

5

Direttore

Carla DELLA PENNA
Università degli Studi di Bari Aldo Moro

Comitato scientifico

Francesco BELLINO
Università degli Studi di Bari Aldo Moro

Valentina HAXHIYMERI
University of Elbasan Aleksander Xhuvani

Giulio LANCIONI
Università degli Studi di Bari Aldo Moro

Maria SINATRA
Università degli Studi di Bari Aldo Moro

ALTERITÀ E COMPLESSITÀ

Collana di Filosofia morale e Scienze umane



La centralità dell'altro come paradigma etico

La collana accoglie lavori di numerose discipline che hanno come comune denominatore la centralità della persona umana — in particolar modo la pratica filosofica, la bioetica, il *counseling*, l'etica della comunicazione e tutte le scienze umane. Il motivo conduttore è il paradigma etico per la lettura della realtà complessa di una società in continuo cambiamento, variegata, la cui chiave interpretativa può essere proprio la Filosofia viva — intendendo con ciò l'attitudine del filosofo a porre quesiti, profondi e complessi, ricercando delle risposte a problemi di carattere esistenziale.

Il titolo parte dal valore dell'Altro, tema fondante dell'etica di Todorov, e pone l'accento sulla complessità, il “pensiero complesso” di Edgar Morin, nodo che lega tutti i saperi. Il filosofo non agisce in superficie ma va in profondità, pone quesiti fondamentali per l'esistenza di ciascuno e per le norme morali di tutti, stabilendo l'attenzione in particolar modo sul pieno riconoscimento dei diritti, sulla tutela dell'infanzia, sul rispetto della vita e dell'altro come pilastri fondamentali della Filosofia morale.

La sfida è di puntare su una pratica filosofica basata su criteri di umanità e di solidarietà, laddove l'essere umano è accomunato in un destino di confronto e di condivisione.

I volumi inseriti nella collana saranno sottoposti a *peer reviewing* come previsto dalla normativa CUN in vigore per l'Area 11.

Arturo Verna

La relazione

Prefazione di
Francesco Bellino

Postfazione di
Carla Della Penna





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3257-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2020

Se poi vi dico che proprio questo è per l'uomo il bene maggiore, ragionare ogni giorno della virtù e degli altri argomenti sui quali m'avete udito disputare e fare ricerche su me stesso e sugli altri, e che una vita che non faccia di cotali ricerche non è degna d'esser vissuta; s'io vi dico questo, mi credete anche meno.

PLATONE, *Apologia di Socrate*, 38 a

Indice

- 11 *Prefazione*
di Francesco Bellino
- 15 *Introduzione*
- 21 **Capitolo I**
Il concetto di relazione
- 1.1. L'atto della relazione, 21 – 1.2. La struttura della relazione, 29 – 1.3. Il rapporto, 36 – 1.4. Rapporto e pensiero, 40 – 1.5. La ricerca della verità, 45 – 1.6. La relazione come tale, 57.
- 63 **Capitolo II**
La coscienza
- 2.1. L'origine della coscienza, 63 – 2.2. Il riduzionismo, 70 – 2.3. Il naturalismo biologico, 76 – 2.4. Naturalismo biologico e Intelligenza Artificiale forte, 83 – 2.5. *Res cogitans*, 88 – 2.6. *Res extensa*, 94 – 2.7. Il dualismo, 104 – 2.8. I “disastri” del cartesianesimo, 108 – 2.8.1. *Il problema mente–corpo*, 109 – 2.8.2. *Il problema delle altre menti*, 112 – 2.8.3. *Il problema dello scetticismo verso il mondo esterno*, 114 – 2.8.4. *Il problema del libero arbitrio*, 120 – 2.8.5. *Il problema dell'identità personale*, 127 – 2.8.6. *Gli animali hanno una mente?*, 130 – 2.8.7. *Il problema del sonno*, 136.
- 141 **Capitolo III**
La negazione
- 3.1. Il suicidio, 141 – 3.2. Affermazione e Negazione, 150 – 3.3. L'apparire, 158.
- 167 **Capitolo IV**
Insegnamento e apprendimento
- 4.1. Istruzione, Formazione, Educazione, 167 – 4.2. La maieutica, 173 – 4.3. La società, 183 – 4.4. Il lavoro nella Fenomenologia dello spirito, 189 – 4.5. Docente e discente, 201 – 4.6. L'insegnamento, 205.
- 217 *Postfazione*
di Carla Della Penna

Prefazione

FRANCESCO BELLINO*

Nella famosa favola *Il viandante e la verità* Esopo racconta di un viandante che incontra in un deserto una donna che se ne sta solitaria, con lo sguardo chino a terra, e le chiede: «chi sei?». «Sono la Verità», risponde. «E per quale ragione hai abbandonato la città e vivi nel deserto?». E la donna: «perché nei tempi antichi la menzogna era di pochi; ma ora essa alberga presso tutti gli uomini, qualunque cosa si dica o si ascolti». Commenta Esopo: «orribile e dolorosa è la vita per gli uomini, quando la menzogna è preferita alla verità». Il monito di Esopo è quanto mai attuale nell'età digitale della post-verità e delle *fake news*.

Raramente mi è capitato nel nuovo millennio di leggere un testo, come questo di Arturo Verna, così intensamente e intenzionalmente filosofico, dettato dalla profonda e appassionata ricerca della verità. La filosofia, per Verna, non è una normale disciplina di studio, è «una forza di interrogazione, cioè la domanda radicale che investe ogni cosa affinché si riveli per ciò che è». La filosofia è ricerca del sapere, che è ricerca della verità. Domandare “che cos'è?” equivale a domandare “se è vero o no ciò che si sa”.

La radicalità della filosofia si estende anche al presupposto del sapere. Pur non potendo fare a meno del presupposto, perché altrimenti non si saprebbe neppure che cosa cercare di sapere, «*eo ipso*», si presuppone *per* cercare di sapere, perché nella ricerca si manifesti la verità che si presuppone, ossia *per non presupporre più*. Il presupposto, in filosofia, è posto per essere tolto come inizio ed è necessario come tale, ma è posto *per venire indagato e, quindi, superato*.

La ricerca filosofica, ribadisce Verna, «può essere intrapresa solo da chi ama la verità, da chi non si accontenta dell'opinione che possiede ma intende sapere il vero. Però, poiché per chi la intraprende *conta solo la verità*, la si intraprende nell'intenzione di sapere e basta, senza (altri) scopi. *Eo ipso*, quello che la filosofia cerca è un sapere

* Ordinario di Filosofia morale, Università degli Studi di Bari.

puro, un sapere che è tale *per se stesso* e che, quindi, non riveste una qualche utilità. Sicché questa ricerca è *inutile*».

«Essere e verità sono lo stesso, sicché non si può essere come non si è. Se si è, si è veramente: all'essere la verità non può mancare». Ad essere è solo l'attività in atto, che è inderivata, perché ciò che deriva non agisce, ma patisce, è libera, perché non dipende da altro.

Anche la relazione è libera. Ci si relaziona perché lo si sceglie, ma non senza ragione. L'assenza di ragione è negazione della scelta: se non c'è ragione per scegliere una cosa piuttosto che un'altra, non si ha ragione di scegliere, come nella libertà di indifferenza dell'asino di Buridano.

Verna afferma la natura etica della relazione. Sapere ciò che una cosa veramente è significa sapere per quale ragione è. *Nihil est sine ratione*, sostiene il principio di ragion sufficiente. Sapere perché è così e non altrimenti è «conoscere la cosa alla luce del principio», che è principio anche della relazione. Sapere non è altro che sapere il principio, che è la verità come tale. Il principio dell'essere è spinozianamente principio della conoscenza.

La relazione per Verna è «atto di fede, intenzione di affidarsi al principio [...] Ci si relaziona alla verità confidando che, *spontaneamente, senza subire forzature*, si riveli *da sé*: infatti, l'accesso alla verità non può conseguire dalla coartazione perché la coartazione del principio non è altro che la sua negazione; se lo si può coartare, non è principio. Sicché ci si relaziona al principio nell'intenzione che si riveli *da sé* ma senza pretendere che la relazione lo determini a rivelarsi [...] La relazione è, nella sua essenza, *preghiera* che non si sottragga».

Partendo da tali presupposti teoretici, si distingue nettamente la fede dalla credenza. «Il credere è il generico *tener per vero*, che fa leva su una autorità, qualunque sia. Invece la fede fa leva *direttamente* sulla verità stessa, cioè ha nella verità la sua fonte. Ed è, quindi, grazia, perché, in quanto tale, dipende dalla verità: la fede è un dono. Comunque, mentre il credere è un sapere mediato (un'opinione che si fonda su un'autorità che ne garantisce la verità), la fede è sapere *immediato*, perché nulla è interposto tra essa e la verità».

La relazione è il luogo, fatto essere dal principio, in cui il principio si rivela. La relazione ha natura educativa e, reciprocamente, ogni atto educativo è relazionale.

Da queste premesse teoretiche prende le mosse la proposta filosofica dell'educazione e della scuola di Verna, che è una critica profonda e coraggiosa del riduzionismo antropologico che ammorba tanta

parte della cultura pedagogica e didattica delle nostre scuole.

L'educazione è l'atto grazie al quale si diviene quel che si deve. «La formazione, che non si compie in vista dell'autenticità dell'essere, è addestramento. Perché addestrare è rendere "destro", cioè capace, e l'educazione, che si compie in vista di altro, riduce l'educando a funzione».

Ogni vera educazione è insieme auto- ed etero-educazione. È autoeducazione, perché si è educati solo se lo si vuole, solo se si decide di instaurare la relazione educativa: «il maestro può educare l'allievo solo perché l'allievo *gli si affida*. Più precisamente, l'educazione esclude coercizioni, perché il maestro è scelto dall'allievo, e, quindi, per mezzo di lui l'allievo educa se stesso. D'altra parte, l'educazione è eteroeducazione, perché non si è maestri di se stessi, perché per essere educati *non ci si può non affidare ad altri*». L'unico legittimo giudice dell'efficacia dell'insegnamento è l'allievo.

Contro ogni riduzionismo di qualsiasi natura, Verna afferma: «l'origine della coscienza è la verità. Perché origine (dal latino *orior*) è ciò da cui una cosa sorge, ciò per cui è [...] La verità presiede ogni suo atto: in quanto ne è l'origine, la verità la orienta. Sicché la coscienza si riferisce *sempre* alla verità, anche quando il suo portatore (chi ha coscienza) lo ignora: nessun atto la coscienza può compiere senza assumere la verità come guida. La coscienza *insiste* nella verità».

Nell'atto in cui è, la coscienza è, in uno, la negazione di sé e la negazione del suo contenuto. Questo significa che «la coscienza, *in quanto tale*, è il riconoscimento che il Vero Essere è *altrove*, assolutamente eccedente la dimensione dei contenuti e della coscienza».

Essendo radicata nella verità, la coscienza, come il passato, non può mai andar perduta. La filosofia è un esercizio di morte, ma il filosofo non può aver paura della morte, perché «l'intenzione di perdersi nella verità è la filosofia».

La comunità ha per fondamento il pensiero. La verità fonda la ricerca e il domandare socratico della relazione educativa. Nessuno cercherebbe, annota Agostino, se non avesse già trovato.

La ricerca di Verna, alimentata da una solida e interiorizzata conoscenza della storia della filosofia, da quella greca a quella moderna e contemporanea, in particolare di Platone, Aristotele, Agostino, Cartesio, Spinoza, Kant, Hegel, Gentile, è sorretta soprattutto da una *vis* teoretica e da una fede totale nella verità e nell'atto del pensare.

Questo prezioso e denso volume si aggiunge agli altri già pubblicati, rivelando un coerente e profondo percorso di ricerca. La filosofia e in particolare la filosofia dell'educazione oggi hanno bisogno di questi contributi.

Introduzione

Il presente volume redige il corso di “Pedagogia della scuola” da me tenuto nell’anno accademico 2017/18 (secondo anno dell’indirizzo Pedagogico-didattico della Laurea Magistrale in Scienze Religiose) presso l’Istituto Superiore di Scienze Religiose “Mater Gratiae” di Ascoli Piceno.

La “Pedagogia della scuola” è, a mio giudizio, filosofia, se non altro perché lo è la domanda “che cos’è Pedagogia della scuola?”. Secondo me, la filosofia non è una disciplina ma una *forza* di interrogazione, cioè la domanda radicale che investe *ogni cosa* affinché si riveli per ciò che è. La filosofia non è sapere ma *ricerca del sapere*. Infatti, per domandarne, ciò di cui si domanda deve esserci, ché, altrimenti, si domanda di nulla. Sicché non si può domandare se sia: domandare se è ciò di cui si domanda è domandare della possibilità di domandarne, quindi *non domandare*. Ma, poiché la domanda esige che vi sia ciò di cui si domanda, si domanda per cercare di sapere che cosa sia, perché, appunto, non lo si sa ma lo si vuole sapere: domandare significa cercare di sapere.

Tuttavia, per cercare di sapere cosa sia, bisogna che sia in un qualche modo *noto* ciò che non si sa; ché, altrimenti, non si sa neppure *che cosa cercare di sapere*. Sicché domandare “che cos’è?” equivale a domandare “se è vero o no ciò che, intanto, si sa?”: poiché si domanda per sapere ciò che già, in qualche modo, si sa, domandando si cerca la verità del proprio sapere, ossia se ciò che si crede di sapere è *veramente* così come si crede; cercare di sapere è cercare la verità.

Sicché il presupposto è un momento necessario alla filosofia: la filosofia non ne può fare a meno. Ma è necessario perché ne è il *primo* momento, perché, appunto, senza presupporre non si può cercare di sapere. *Eo ipso*, si presuppone *per* cercare di sapere, perché nella ricerca si manifesti la verità di ciò che si presuppone, ossia *per non presupporre più*. Il presupposto, in filosofia, è posto per essere tolto: è posto come inizio ed è necessario come tale, ma è posto *per venire indagato e, quindi, superato*.

Del resto, il presupposto, *come tale*, esige che se ne cerchi la verità,

perché, posto *come vero*, è *veramente* posto solo se si mostra vero, cioè se cessa di essere presupposto. Sicché, da una parte, cercare la verità di un presupposto è *inverarlo*, perché, appunto, il presupposto è bisognoso di venire indagato nella sua verità; dall'altra, il presupposto ha natura funzionale, ché, essendo richiesto dalla ricerca della verità come suo primo momento ed esigendola per essere veramente posto come intende, *funge* per renderla possibile. Presupposto è ciò che funge come (veramente) posto *perché se ne cerchi la verità*. Se, al contrario, non se ne riconosce la natura funzionale, cioè se lo si considera come separato o opposto alla ricerca della verità, lo si annienta come presupposto. Perché lo si rappresenta come indifferente alla sua verità, dunque *come ciò che non è posto affatto*.

Orbene, se la filosofia è la domanda radicale che investe *ogni cosa* affinché si riveli per ciò che è, *tutto è filosofia*, perché nulla le si può sottrarre: la domanda “che cos'è?” investe ogni cosa, *perché non le è estranea*. Essa *si impone* non per una qualche volontà soggettiva ma perché così *esige* ciò di cui si domanda. Ché *non esistono puri fatti*: i cosiddetti fatti non sono altro che opinioni che stanno diversamente a seconda di chi opina. Ma, per ciascuno, i fatti stanno come opina, perché opina che siano *veramente* così: i fatti sono opinioni fondate sulla verità. Sicché, da una parte, per ciascuno le opinioni altrui, che opinano diversamente dalla *verità* che egli opina, sono infondate; dall'altra, la ricerca della verità di un'opinione la inverte, perché intende metterla al riparo da quella soggettività, che, nella sua intenzione, essa stessa vuole evitare. Senza questa ricerca, infatti, è dubbio se ciò che si opina sia veramente come si opina; ossia, senza di essa, *viene negata la verità di quell'opinione che, pure, si intende affermare*. Sicché chi opina, se vuole opinare *veramente*, cioè se vuole sostenere qualcosa che sia vero indipendentemente dal suo ritenerlo tale, come, del resto, intende, *deve* cercare se la sua opinione è fondata. La domanda “che cos'è?” è intima al domandato, perché corrisponde alla sua intenzione.

Ma, *eo ipso*, proprio perché tutto è filosofia, *niente lo è*. Infatti, ciò di cui si domanda non si può risolvere nella domanda, ché altrimenti non se ne potrebbe domandare. Sicché niente è filosofia, perché non c'è nulla di cui non si possa domandare, cioè perché la filosofia penetra dappertutto: non appena qualcosa è, se ne può domandare “che cos'è?”, perché, essendo opinione quello che in tanto si crede che sia, esige che se ne indaghi la verità. Per ciò stesso, la filosofia è inesauribile, perché, *non essendo qualcosa*, non ha limiti.

D'altra parte, questa ricerca può essere intrapresa solo da chi ama la verità, da chi non si accontenta dell'opinione che possiede ma intende sapere il vero. Però, poiché per chi la intraprende *conta solo la verità*, la si intraprende nell'intenzione di sapere e basta, senza (altri) scopi. *Eo ipso*, quello che la filosofia cerca è un sapere *puro*, un sapere che è tale *per se stesso* e che, quindi, non riveste una qualche utilità. Sicché questa ricerca è *inutile*. La filosofia, per se stessa, *non serve a niente*: infatti, poiché domanda per sapere e di tutto si può domandare, deve poter domandare anche di un suo possibile uso, sicché non può non eccedere l'uso che si pretende di farne. Non è filosofia quella che viene praticata per uno scopo che non sia quello di sapere.

Ma ciò ne esclude solo la natura *servile*, la dipendenza. Ossia non significa altro che questo: la filosofia la si pratica *per se stessa, per cercare di sapere*. Il che non vuol dire che la si possa *indifferentemente* praticare o no, ossia che praticarla sia irrilevante, superfluo. Perché, se nella ricerca filosofica si inverte l'opinione, cioè se solo grazie ad essa si giudica veramente e, quindi, *si ha esperienza delle cose*, la filosofia appartiene alla natura di ciascuno; nella filosofia si risolve l'esser uomo.

Ovviamente, si può bene non possedere una *cultura* filosofica, perché per fare filosofia *non è affatto necessario possederla*; però, se si è uomini, non si può non essere capaci di domande radicali, cioè non si può non essere in via di porle: basta saper aspettare e anche dal più banale (apparentemente banale) degli uomini si vedrà brillare la luce. Il filosofo non è una pianta rara, perché ognuno è capace di esserlo. Ma nessuno è *determinato* ad esserlo: la filosofia, in cui si risolve il suo essere, è ciò che l'uomo può anche non praticare. Il che significa che l'uomo, che può conquistarsi, *può anche perdersi* dietro l'uso delle cose, inseguendo l'utile e ponendo *in non cale* il vero. Tuttavia, restando, *in nuce*, filosofo, essenzialmente orientato a sapere.

Il presente lavoro cerca di sapere che cos'è la "pedagogia della scuola" e, all'uopo, indaga i concetti più ovvi e comuni (general) di *Pedagogia* e *Scuola*, ciò che di essi è a tutti noto; e su questi concetti e sul loro intreccio più banale che si circoscrive la presente indagine. Essa non concerne una definizione *specialistica* della Pedagogia della scuola, una di quelle che i suoi cultori hanno elaborato nella sua costruzione. Perché per cominciare un'indagine è necessario presupporre ma, poiché l'indagine, che mi propongo, concerne la

“pedagogia della scuola” *come tale*, non posso muovere da una definizione già data, che è il risultato di molteplici mediazioni: ciò che, in realtà, cerco è il fondamento di tutte le possibili definizioni, che ne hanno dato o ne daranno i cultori, fondamento sulla cui base soltanto quelle possono venire giudicate. Il presupposto, che funge in questa indagine, è, quindi, *pre-scientifico*. L’unica ragione per cui viene scelto è la condivisione.

Così, in questa indagine considero la *Pedagogia* semplicemente come l’arte del pedagogo, di chi conduce, nel duplice senso del guidare e dello stimolare, il giovane nel processo della sua formazione; e considero la *Scuola* come l’ambiente istituzionalizzato, nel quale (in via principale) si insegna un sapere che il discente apprende. Sicché, in questa rappresentazione ovvia, per “Pedagogia della scuola” intendo la scienza, che si occupa del modo con cui la scuola fa pedagogia, ossia se e come l’attività di insegnamento/ apprendimento, che si realizza nel sistema scolastico, contribuisca alla formazione del giovane.

Dell’attività di insegnamento/ apprendimento la presente indagine evidenzia il momento dell’istruzione e l’altro che chiamo *paideia*; entrambi i momenti sono imprescindibili ma non complanari perché, senza *paideia*, l’istruzione non è insegnamento ma *addestramento* e, senza istruzione, la *paideia* è vuota. Per ciò stesso, istruzione deve esserci perché ci sia *paideia*: l’istruzione è, quindi, soltanto il *primo momento* della pedagogia della scuola, un momento destinato a essere superato e invertero dal secondo – l’insegnamento è tale in quanto mira a favorire un apprendimento autonomo.

Orbene, proprio in quanto la “Pedagogia della scuola”, nella sua immediatezza, ha a che fare con l’attività di insegnamento/ apprendimento, appalesa un legame ancora più stretto con la filosofia. Perché la ricerca filosofica, che si articola nei momenti del domandare e del rispondere, è il *circolo* di insegnamento/ apprendimento. Il rispondente risponde nell’intenzione di fornire un sapere, quindi di insegnare, il domandante domanda perché non sa, quindi nell’intenzione di apprendere. Ma il domandante apprende *veramente*, continuando a domandare e, così, fornendo al rispondente l’occasione per sapere veramente, quindi insegnando; il rispondente continua a rispondere nell’intenzione di fornire nuovi saperi e, così, può pervenire a sapere veramente, quindi ad apprendere. Chi domanda, apprendendo, insegna; chi risponde, insegnando, apprende.

Il presente lavoro considera l’insegnamento/ apprendimento co-

me *relazione*, perché, nell'atto in cui si insegna/si apprende, *ci si affida* all'altro. Il che è evidente nel caso del discente che si affida alla *cura* del docente per apprendere, *cioè per formarsi*; è meno evidente ma è senz'altro vero nel caso del docente, che presta il suo insegnamento, *avendo fiducia* che il discente sulla sua base apprenda: egli, per così dire, si affida alla volontà del discente di affidarglisi, giacché, se il discente non gli si affida (non vuole affidarglisi), *il suo insegnamento cade nel vuoto*. *Eo ipso*, l'insegnamento/apprendimento è una relazione, perché la relazione è *fedè* e la fedè è, essenzialmente, amore.

Il che, poi, significa che la relazione, nel presente lavoro, viene considerata *dal punto di vista di chi si relaziona*, cioè dal punto di vista della sua intenzione. Quindi, *nell'atto in cui si pone*, atto che non si risolve nel nesso che, ponendosi, istaura. Perché non ci si relaziona senza rapportarsi, dunque senza *pregiudicare* colui al quale ci si rapporta; tuttavia ci si rapporta nell'intenzione di affidarsi, non di pregiudicare. Sicché, nell'atto in cui si pone, la relazione emerge dal costruito che realizza: essa è, *come tale*, la negazione di questo *inevitabile*, perché l'intenzione di affidarsi è intenzione di togliersi. Senza rapporto non c'è relazione ma non c'è relazione che non sia negazione del rapporto in cui si struttura.

